

# I fatti e i veleni

ANTONIO TABUCCI

SEGUE DALLA PRIMA

**S**ono due fatti e non sono io a correlarli, si correlano da soli per la contiguità temporale e per le rispettive tribune mediatiche: televisione e giornale di grande tiratura. Ma se qualcuno volesse correlarli nella sostanza, lo faccia in tutta libertà: pensare non è ancora un reato. Se ne parlo perché l'episodio non appartiene al killeraggio dei numerosi pennivendoli o conduttori di *talk show* del sistema berlusconiano dai quali Travaglio è stato bersagliato fin dal suo primo libro su Berlusconi scritto con Elio Veltri, *L'odore dei soldi*, e via via da altri addetti all'informazione di servizio, portavoce di partiti compresi, con assoluto metodo *bipartisan*. Uno dei migliori giornalisti italiani di oggi (se non il migliore, e comunque il più importante e prezioso per la libertà del suo pensiero e il coraggio di mettere per iscritto tale libertà) viene maltrattato, chissà perché, da un altro giornalista (peraltro ottimo) e al quale si debbono inchieste fondamentali su temi scottanti.

I fatti. Travaglio partecipa alla trasmissione di Fazio *Che tempo che fa* per presentare il suo ultimo libro. E naturalmente parla del libro e delle cose in esso stampate, un libro uscito da oltre tre mesi e che non ha suscitato indignazioni né querele perché riporta semplicemente atti della magistratura, cioè problemi giudiziari avuti dal senatore Schifani (accertate frequentazioni di personaggi condannati poi per mafia), processi dai quali egli fu in seguito assolto (in realtà la procura di Palermo sta ancora vagliando le dichiarazioni di un pentito di mafia presidente del comune di Villabate a proposito del piano regolatore che a suo dire sarebbe stato concordato anche con Schifani - ma questo Travaglio non lo dice da Fazio, lo precisa nel suo articolo su *Repubblica* del 15 maggio dopo l'attacco di D'Avanzo). Sono fatti che appartengono alla biografia di un uomo politico nominato alla seconda carica dello Stato. Nelle vere democrazie si esige addirittura di sapere se in vita sua un uomo politi-

co di tale rilievo abbia fumato uno spinello o sia riuscito a sottrarsi alla guerra del Vietnam. Se poi aver fumato uno spinello o essersi sottratto al Vietnam non abbia costituito un reato, la cosa si dice lo stesso, perché fa parte della sua biografia. Ma nel comunicato del gabinetto di Schifani, né tanto meno sulla stampa italiana (con la sola eccezione de *L'Unità*), il giorno della sua nomina questi fatti non apparivano. La nostra stampa, come ha fatto per anni con le scarpe e le cravatte dei politici, era troppo occupata a descrivere il suo *look*. Le circostanze rammentate da Travaglio nel libro scritto con Peter Gomez (il quale Gomez aveva peraltro già citato le carte processuali su Schifani in un altro libro scritto con Lirio Abbate) non avevano suscitato dunque nessun clamore. Inoltre Marco Lillo, che nel 2002 su *L'Espresso* aveva pub-

«lezione di giornalismo» arriva al verdetto di D'Avanzo, che *ex cathedra* istruisce Travaglio su ciò che si può dire e ciò che non si può. Il suo ragionamento, sul capzioso diavante, si appella a filosofi preoccupati delle «virtù della verità», che è come dire del sesso degli angeli. Il tutto per dimostrare che i fatti menzionati da Travaglio servono solo (cito): «per persuadere un ascoltatore innocente che il presidente del Senato sia in odore di mafia. Che il nostro Paese, anche nelle sue istituzioni più prestigiose, sia destinato a essere governato (sia governato) da uomini collusi con Cosa Nostra». D'Avanzo sostiene che sono «suggenti e sdruciolevoli i fatti quando sono proposti a un lettore inconsapevole, senza contesto, senza approfondimento e un autonomo lavoro di ricerca: è un metodo di lavoro che soltanto abusivamente si defi-

se politica italiana e soprattutto la necessità di una critica alle sue «istituzioni prestigiose» (che in realtà coincidono con decine di inquisiti in Parlamento, un mastodontico conflitto di interessi non risolto, le leggi vergogna, il falso in bilancio, tre televisioni private di Berlusconi e la sua mano sulla Rai, la sua proprietà di varie case editrici e il controllo di circa l'80% della stampa italiana, la sua non celata ambizione di trasformare l'Italia in una repubblica presidenziale di tipo peronista e di diventare presidente, oltre a sostanziali modifiche alla Costituzione con il consenso dell'opposizione), insomma l'*escamotage* di D'Avanzo di attribuire a un collega giornalista la malattia della democrazia italiana, che di fatto è malatissima per conto proprio e che l'Europa guarda con sospetto e preoccupazione, mi sembra un fatto epocale, e meriterebbe un'analisi a sé. Preferisco invece soffermarmi su una questione apparentemente frivola ma forse non troppo. Alorché si dà la lezione a qualcuno ci si considera superiori a questo qualcuno, è ovvio. D'Avanzo è proprio sicuro di essere migliore di Travaglio? Non c'è dubbio che egli sia un grande giornalista d'inchiesta. Travaglio però, oltre che essere un grande giornalista d'inchiesta, è anche un intellettuale. I suoi libri li ha scritti, e sono un'analisi socio-antropologica dell'Italia di oggi. Un'analisi fatta non di astratte teorie o di opinioni, ma con l'utilizzo di dati concreti. I fatti.

Travaglio risponde su *Repubblica* ringraziando D'Avanzo per la lezione di giornalismo e spiegando che ha semplicemente menzionato i fatti non rilevanti penalmente ma che il grande pubblico ignora e che comunque una qualche rilevanza di altro tipo devono avercela, se si vuole che vengano tacitati. La pratica giornalistica italiana, che ha fatto tesoro della teoria sullo spazio-tempo di Einstein, pubblica accanto alla cortese risposta di Travaglio la risposta di D'Avanzo alla risposta di Travaglio: due risposte sincrone. Ed è una condanna definitiva: D'Avanzo insinua collusioni mafiose di Travaglio che preferisco non commentare perché non vi riconosco più D'Avanzo; vi ha replicato sufficientemente Travaglio obbligando il suo accusatore a una patetica retromarcia («Nessuno ha mai

messo in dubbio l'onorabilità di Travaglio. Nessuno ha voluto sollevare una noiosa e irrilevante polemica personale», D'Avanzo, *Repubblica*, 15 maggio). Mi interessa invece un allarmante concetto di D'Avanzo. È un qualcosa che riguarda anche me personalmente, ed è anche per questo che voglio intervenire sulla vicenda. Un'università americana ha acquistato una parte dell'archivio di Beria e ha pubblicato quest'inverno il carteggio e le conversazioni fra Beria e Stalin. Stalin non corrisponde affatto al cliché del rozzo villico che ci resta di lui. Era un quasi-intellettuale (aveva scritto perfino un trattato di linguistica) e il suo tormentone erano gli intellettuali, le persone che fanno pensare gli altri. C'è un momento in cui il suo speciale tormentone è Mandel'stam (entrambi parlavano il russo ma evidentemente le loro lingue non coincidevano), e nelle conversazioni con Beria la domanda quasi ossessiva è questa: «Beria, Mandel'stam è davvero un bravo scrittore?». Curiosamente Beria difende Mandel'stam e risponde sempre che non solo è un bravo scrittore ma anche un bravo compagno. Finché un giorno Stalin perde la pazienza e dice testualmente che non gliene frega niente se sia un bravo compagno, vuole sapere solo se è davvero un bravo scrittore. Dopo questa precisa richiesta qualcosa succede a Mandel'stam. Nel successivo interrogatorio cui è sottoposto dalla polizia di Beria, il funzionario lo accusa di aver scritto una frase (o un verso) sovversivi. Mandel'stam risponde che non l'ha mai scritto. La replica del poliziotto: «Anche se non l'hai mai scritto era quello che volevi far pensare al popolo». Cito dal secondo articolo di D'Avanzo su *Repubblica* del 14 maggio (titolo: «Non sempre i fatti sono la verità»): «Con la complicità della potenza della tv - e dell'impotenza della Rai, di un inerte Fazio - (Travaglio) getta in faccia agli spettatori il fatto controverso lasciandosi dietro una secrezione velenosa che lascia credere: «Anche la seconda carica dello Stato è un mafioso» (che non l'ha mai scritto di Travaglio ma che sembra sua, perché messa fra virgolette). E così conclude: «Anche se Travaglio non l'ha mai detta, quella frase, è l'opinione che voleva creare». Metto la frase in corsivo. È una frase da corsivo.

## Nelle vere democrazie si esige addirittura di sapere se in vita sua un uomo politico abbia fumato uno spinello o sia riuscito a sottrarsi alla guerra del Vietnam

blicato su quelle frequentazioni un preciso articolo, era stato querelato da Schifani, che però aveva perso la causa: erano fatti, anche se non di rilevanza penale. Ma Travaglio va in televisione, e si scatenano la bufera, perché evidentemente alla Rai le cose non si possono dire. Ne seguono ridicole scuse a Schifani per «lesa maestà» dal direttore generale della Rai e dal conduttore televisivo, come già aveva fatto perché Furio Colombo nel suo programma aveva riferito che Berlusconi in America è conosciuto come «una barzelletta che cammina». E il povero Fazio (che brutto tempo che fa) obbedisce con il sorriso di chi si adegua. Alle scuse si unisce l'ineffabile senatrice Ds-Pd Finocchiaro, mentre Lucia Violante, ora in probabile attesa della nomina a giudice costituzionale da Berlusconi e compagnia, definisce le dichiarazioni di Travaglio «un pettegolezzo», probabilmente memore del suo, quando trasformò i nazifascisti repubblicani in «Ragazzi di Salò». A questo punto, sub specie di

nische *giornalismo d'informazione*. Conclude che Travaglio è un manipolatore, «che usa un sistema che indebolisce le istituzioni. Che attribuisce abitualmente all'avversario di turno (sono a destra come a sinistra, li si sceglie a mano libera) un'abusiva occupazione del potere e un'opacità morale. Che propone ai suoi innocenti ascoltatori di condividere impotenza, frustrazione, rancore. Lascia le cose come stanno perché non rimuove alcun problema e pregiudica ogni soluzione. Queste *agenzie del risentimento* - continua D'Avanzo - lavorano a un cattivo giornalismo. Ne fanno una malattia della democrazia e non una risorsa. Si fanno pratica scandalistica e proficuamente commerciale alle spalle di una energica aspettativa sociale che chiede ai poteri di recuperare in *élite integrity* (sic), in competenza, in decisione. Trasformano in qualunque modo antipolitico una sana, urgente, necessaria critica alla classe politico-istituzionale». Fine citazione. Questa gagliarda difesa della clas-

## Domande preventive sul decreto Maroni

GIANCARLO FERRERO

**I**l governo dovrebbe ricordare che la gatta frettolosa parloresse gattini ciechi. Il decreto legge che il nuovo Consiglio dei ministri stava predisponendo sulla sicurezza e di cui sono state diffuse alcune indiscrezioni, ha provocato una così dura reazione nell'opinione pubblica più qualificata da rendere necessario un informale «intervento» del Presidente della Repubblica ed indurre i ministri competenti a rivedere alcune durissime posizioni già prese ed ampiamente pubblicizzate. Ciononostante ciò che si è appreso da più precise indiscrezioni desta forti preoccupazioni e pone non pochi dubbi sulla capacità giuridica ed istituzionale di chi ha l'onere di governare il Paese.

In primo luogo non sembra venir meno la preliminare obiezione che nel caso di specie non si riesce a rinvenire il requisito stesso della decretazione d'urgenza, cioè la necessità e l'improcrastinabilità del provvedimento. La criminalità, infatti, non è in aumento, come risulta da obiettivi dati statistici, non è provato il collegamento tra l'immigrazione e la criminalità, manca uno studio minimamente serio del problema, non sono stati sentiti i più autorevoli operatori del diritto e pubblici funzionari del settore. Una mancanza, quella dell'estrema urgenza, molto grave che non sfuggirà certamente al Presidente Napolitano il quale ha già dimostrato di essere molto attento alla sua funzione di difesa e di supremo garante dei principi costituzionali. Come è noto, perché il decreto legge divenga efficace e sia subito legge dello Stato è indispensabile la firma del capo dello Stato.

Pur restando ferma, in talune frange governative, il proposito di introdurre il nuovo reato della clandestinità (più esattamente irregolarità amministrativa, gli immigrati non sono nascosti, non hanno gli appoggi né i rifugi dei mafiosi), con la nuova stesura del decreto viene modificato il nostro ordinamento penale, prevedendosi aggravanti ed eliminando attenuanti per gli immigrati «clandestini» che commettono reato. Non occorre scomodare esperti costituzionalisti per rendersi immediatamente conto della disparità di trattamento che ne deriverebbe, tale da rendere le nuove norme improponibili e gravemente viziate di incostituzionalità. In ogni caso, almeno dal punto di vista teorico, il reato aggravato verrebbe legislativamente previsto con tutte le sue implicazioni e difficoltà giuridiche connesse alla problematica tipica delle circostanze del reato stesso. I magistrati sarebbero costretti ad avviare indagini complesse e ad imbarcarsi in processi ricchi di ostacoli pregiudiziali e di infinite eccezioni. difensive, sempre che si voglia mantenere il principio dell'obbligo della difesa, anche per chi non

è abiente e non può pagarsi l'avvocato! Sembra inoltre che si intenda stabilire riti accelerati per questi tipi di delitti, in perfetta armonia con la tradizionale rapidità della nostra giustizia. Va da sé che per non essere nella situazione di clandestinità, cioè per non incorrere nelle aggravanti, gli immigrati debbono essere regolarizzati, ottenere cioè il tanto sospirato permesso di soggiorno che la nostra amministrazione concede con oculata e meditata prudenza (o basterà la prova di aver presentato la prescritta domanda?).

Cosa fare poi con i circa 600 mila (ma quanti saranno veramente?) clandestini presenti in Italia? La legge penale non è retroattiva, quindi non può applicarsi agli extracomunitari che sono entrati nel nostro territorio prima del decreto legge, a meno che nel decreto stesso venga specificato (ma è costituzionale?) che da quel momento in poi incorre nell'aggravante chi continua a restare clandestinamente in Italia.

Difficile prevedere quanti tipi di clandestini e di illeciti verranno a coesistere e quali saranno gli effetti sul piano giuridico; il caos è alle porte. Mancano, inoltre, gli uomini che possano garantire un minimo di sorveglianza, mentre l'inevitabile promiscuità in carceri (già ora inadeguate) di tanti poveri disgraziati può innescare pericolosissime forme di ribellioni di massa.

Per fortuna è rientrata la cervellotica idea di sospendere il trattato di Schengen, idea che porterebbe all'immediata bocciatura di qualsiasi studente di giurisprudenza. Non può il governo ignorare che facciamo ancora parte (per quanto?) della comunità europea ai cui regolamenti e direttive siamo subordinati e che i giudici i non possono certo disattendere.

Quanto all'ipotesizzata espulsione immediata dei cosiddetti clandestini è lecito chiedersi come potrà essere attuata se non si conosce con un minimo di fondamento da dove provengano ed a quale nazione appartengano gli irregolari, senza ovviamente considerare l'immenso costo che l'operazione comporterebbe.

La sola idea di impiegare l'esercito fa poi pensare ad orde dei barbari che stanno invadendo le nostre terre, insinuandosi nelle nostre case sotto la temibile corazzata di badanti. Certo sarebbe più pericolosa una missione militare condotta contro le organizzazioni mafiose, ormai ben inserite nei gangli vitali dell'economia ed delle istituzioni pubbliche! Non meno perigliosa l'idea di utilizzare i sindacati e le polizie locali che non hanno ne possono avere alcuna competenza sull'immigrazione e sull'ordine pubblico (oltretutto con le ovvie disparità che si verificherebbero sul territorio nazionale stante l'autonomia e le differenze di vedute dei vari sindacati).

## Ici e Pd, non cadere nella trappola

STEFANO FASSINA

SEGUE DALLA PRIMA

**P**er coerenza al proprio programma e per rispetto dei 12 milioni di elettori che l'hanno votato, il Pd dovrebbe dire di no ad entrambe le misure e portare avanti le soluzioni, alternative, proposte in campagna elettorale, che erano e rimangono valide. La ragione per opporsi alle misure del Pd non è fondata sull'antiberlusconismo, del quale, troppo in ritardo, ci siamo finalmente liberati. La ragione per opporsi non è neppure fondata su una visione barricadiera ed ostruzionistica dell'opposizione parlamentare, visione da sempre assente dalla cultura politica delle forze fondatrici del Pd. La ragione sta nel merito. Nel merito di un'opposta scala valoriale e progettuale. Nel merito di una diversa visione della società e del futuro dell'Italia.

Consideriamo l'Ici. Per affermare la sua identità riformista, il Pd dovrebbe dire al Paese che, in una situazione di finanza pubblica difficile, nonostante l'indubbia efficacia della politica di risanamento attuata dal Governo Prodi, la priorità dovrebbe essere aiutare le famiglie in maggiori difficoltà economiche. Certamente, intervenire sull'Ici migliora il reddito disponibile delle famiglie italiane, anche di quel-

le in condizioni di difficoltà, le quali in larga misura sono, quasi come le altre, proprietarie dell'abitazione di residenza. Proprio per questa ragione, la Legge Finanziaria per il 2008 ha fortemente ridotto l'Ici con un intervento di portata generale, ma concentrato sulle abitazioni a rendita catastale bassa e media, quindi, quasi in corrispondenza biunivoca, concentrato sulle famiglie a reddito basso e medio. Infatti non va dimenticato che, grazie al Governo Prodi, a giugno tutte (tutte) le famiglie italiane pagheranno meno Ici (fino a 200 euro in meno) e circa il 40% delle famiglie italiane non la pagherà affatto. E non va neppure dimenticato che, con la Legge Finanziaria per il 2008, il Governo Prodi ha portato avanti una politica fiscale sulla casa attenta non solo ai proprietari, ma anche agli inquilini, in particolare giovani lavoratori e lavoratrici, attraverso un bonus per l'affitto di quasi mille euro all'anno.

Abolire l'Ici vuol dire sottrarre preziosissime risorse a chi ha difficoltà in un'Italia senza crescita: la stragrande maggioranza dei lavoratori, i giovani precari, i pensionati, presenti anche in aree vaste delle classi medie. Per tali ragioni, nel suo programma elettorale il Pd ha dato priorità ad aumentare le detrazioni fiscali per i redditi da lavoro e da pensione. Dedicare i 2,5 miliardi di euro necessari ad abolire completa-

mente l'Ici sulla prima casa all'innalzamento delle detrazioni fiscali per i redditi da pensione fino a 55.000 euro all'anno (non esattamente la soglia di una sinistra minoritaria ed ottusamente classista) farebbe, in media, aumentare il potere d'acquisto dei pensionati di circa 400 euro all'anno o il doppio se il nucleo familiare è composto da due pensionati. Quanti pensionati, dopo l'intervento del Governo Prodi, hanno un'Ici residua di 400 euro o di 800 euro se comproprietari dell'abitazione di residenza e, quindi, beneficiano a pieno della misura in via di approvazione da parte del Governo Berlusconi? Forse qualche migliaio, residenti in lussuosi appartamenti in centro delle principali città italiane. Certamente non la stragrandissima maggioranza dei pensionati italiani. In alternativa, all'intervento sulle pensioni, il Pd potrebbe tirar fuori la bozza di disegno di legge che Veltroni avrebbe portato al suo primo Consiglio dei ministri, stralciare l'articolo 2 e presentarlo come emendamento al disegno di legge di conversione del decreto che il Governo Berlusconi varerà mercoledì prossimo. Il testo da proporre come emendamento prevede l'innalzamento della detrazione fiscale per i redditi da lavoro. Le risorse finanziarie necessarie alla copertura dell'eliminazione dell'Ici consentirebbero di innalzare la

detrazione fiscale per i redditi da lavoro fino ad un importo medio di circa 400 euro all'anno, 800 euro all'anno per le famiglie biredite.

Quanti lavoratori, dopo l'intervento del Governo Prodi, hanno un'Ici residua di 400 euro o di 800 euro se comproprietari della casa di abitazione e, quindi, beneficiano a pieno della misura in via di approvazione da parte del Governo Berlusconi? Forse qualche decina di migliaia, residenti in lussuosi appartamenti in centro delle principali città italiane. Una terza alternativa all'abolizione dell'Ici, anche questa presente nel programma del Pd, potrebbe essere un intervento per innalzare l'occupazione femminile e sostenere il tasso di natalità. In particolare, il Pd potrebbe proporre di destinare metà delle risorse previste a copertura dell'Ici per aumentare in misura molto significativa le detrazioni fiscali alle mamme lavoratrici e utilizzare la restante metà per finanziare la costruzione di migliaia di asili nido.

Brevemente sulla detassazione degli straordinari. Anche qui, torniamo al programma. Per ragioni legate all'impatto sulla produttività, sull'occupazione femminile, sulla qualità della vita delle famiglie e sui rischi di incidenti, il Pd prevedeva agevolazioni fiscali per la parte di retribuzione legata agli incrementi di produttività registrati nelle

aziende, in alternativa all'imposta sostitutiva sugli straordinari, tra l'altro già sgravati da imposte e contributi dal Protocollo sul Welfare dello scorso anno. Perché, in una economia impegnata a migliorare la propria specializzazione produttiva, per guadagnare di più devo allungare un orario di lavoro tra i più lunghi in Europa? Non dovremmo puntare a guadagnare di più attraverso una maggiore qualificazione dei lavoratori, investimenti in innovazione e riforme strutturali? E se vogliamo innalzare i redditi subito, perché non possiamo farlo aumentando la detrazione fiscale, come sollecitato in alternativa all'abolizione dell'Ici? Insomma, nonostante lo strumento ritornello ascoltato in campagna elettorale sui programmi simili o coincidenti, le politiche proposte da Pd e Pdl per ridurre le imposte su famiglie ed imprese determinano effetti diversi, anzi opposti, in termini di impatto sulla distribuzione del reddito e sulla crescita, sulle persone in carne ed ossa e sul loro futuro, sulle opportunità, sulla mobilità sociale. La tanto attesa caduta dell'antiberlusconismo è la condizione per evidenziare l'identità e il programma riformista del Pd. Non perdiamo l'occasione. Il riformismo per affermarsi richiede anche di saper nuotare controcorrente.

www.stefanofassina.it

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattore Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale)</p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</li> <li>● 20124 Milano, via Antonio da Riccenate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</li> <li>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</li> <li>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</li> </ul>		<p><b>LU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Mariolina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Etore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al Registro delle Imprese e al Tribunale di Roma, in compliance alla legge sull'editoria del giornale stampato dal 1990 (Decreto del Presidente della Repubblica del 11/12/2007)</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● Litusud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</li> <li>● Litusud via Carlo Presenti 130 Roma</li> <li>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</li> </ul> <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</li> </ul> <p>Publicità</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>● Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424560</li> </ul> <p>La tiratura del 19 maggio è stata di 114.442 copie</p>
---	--	--